

Minerva Access is the Institutional Repository of The University of Melbourne

Author/s:

Lori, L;Mohamed Aden, K

Title:

Intervista a Kaha Mohamed Aden

Date:

2020

Citation:

Lori, L. & Mohamed Aden, K. (2020). Intervista a Kaha Mohamed Aden. FULGOR, 6 (2), pp.1-11

Persistent Link:

<https://hdl.handle.net/11343/267658>

Intervista a Kaha Mohamed Aden

**A cura di Laura Lori
The University of Melbourne**

Laura: A cosa stai lavorando adesso?

Kaha: Ho recentemente finito di scrivere una favola che ho consegnato a gennaio.

Laura: Come ti è venuta l'idea di una favola?

Kaha: Non so come mi sia venuta in mente, volevo parlare del massacro del 1991 però non sapevo come farlo e allora ho cominciato e provato a dire in altri termini un tema da cui non mi sono mai allontanata.

Laura: E questa dunque è stata un po' l'origine della favola?

Kaha: Sì, l'idea di fondo era quella di trovare un modo per non far cadere sotto silenzio quello che è successo nel 1991, quando è iniziata la guerra civile in Somalia. Inizialmente i movimenti erano nati per cacciare il dittatore Siad Barre che non aveva nessuna intenzione di andarsene. Però, per avere a propria disposizione un gruppo coeso, per dirlo in bene, o carne da macello, per dirlo in male, i signori della guerra che si sono mossi contro di lui hanno reclutato i ragazzi del proprio clan e per farlo hanno orchestrato un sentimento, mentalità di risentimento clanista.

Laura: Quindi inizialmente è stato un modo per avere uomini di fiducia, truppe su cui poter contare nel momento in cui si muoveva guerra al tiranno?

Kaha: Però bisogna comunque tenere presente che questi signori della Guerra fino al giorno prima erano al fianco del dittatore!

Laura: Intendi dire che la rivolta è nata in seno all'oligarchia dominante, non è venuta dall'esterno?

Kaha: Diciamo che al vertice della rivolta c'erano uomini che nel regime hanno a lungo occupato ruoli di preminenza. Inoltre, quando alcuni di questi che sono sempre stati fedeli al dittatore e non lo hanno mai contestato, decidono di destituirlo devono trovare il modo per distinguersi, per prendere le distanze dal regime. E per farlo identificano il regime con il clan e

quindi affermano la loro estraneità, dal momento che sono di un clan diverso. Inventano una nuova narrazione forte che da un lato garantisce la disponibilità di carne da macello e dall'altro fornisce una motivazione diversa e una buona giustificazione per incoraggiare le giovani generazioni. I signori della guerra riuscirono a trasformare la rabbia e la disillusione dei giovani contro il regime e ad incanalarla contro il clan dicendo loro "se state così male non è per colpa del regime di cui loro facevano parte ma è per colpa del clan di appartenenza del dittatore".

Laura: Quindi l'identificazione del clan con il regime avviene alla fine non durante?

Kaha: Anche durante, perché il clan di Siad Barre e soprattutto il suo sottoclan (che è anche il mio) hanno usato la corruzione clanica e hanno senza dubbio favorito i propri parenti. Devo dire che la gestione del potere attraverso la manipolazione del clan non inizia con Siad Barre e non è purtroppo finita neanche dopo la sua cacciata.

Laura: Però la narrazione, la propaganda, non era su base clanica.

Kaha: No, tu eri un generale di Siad Barre non un membro di un clan. Faccio l'esempio di Aidid, il generale più potente dell'organizzazione (USC – United Somali Congress) che ha rovesciato la dittatura di Siad Barre. Lui, del clan Hawiye sottoclan Habarghidir, escludendo i primi cinque anni del regime di Siad Barre che lo aveva incarcerato, dopo ha sempre ricoperto cariche importanti: aiutante di campo di Siad Barre, generale, membro del parlamento di nomina presidenziale, ambasciatore in India fino a 1989. E non ho personalmente notizie d'opposizione al regime da parte di Aidid prima del 1989 quando aderisce alla lotta contro Siad Barre che cadrà poco dopo, inizio 1991. E uomini come lui sostenevano: "Se siete affamati è colpa di Siad Barre, del suo sottoclan Mareexaan e in generale di tutto il clan Daarood."

Laura: Quindi la narrativa cambia quando i generali Hawiye che vogliono spodestare Siad Barre devono crearne una nuova per attrarre i giovani a far parte delle loro milizie?

Kaha: Sì, si tratta di una narrazione che non è stata creata in un giorno ed era anche piuttosto credibile, perché Siad Barre non se ne voleva andare e, in effetti, ha, nel corso degli anni, favorito i suoi familiari. Inoltre, per restare al potere, ha usato con violenza e politicamente la questione clanica. Certe narrazioni, ed è il caso di questa, funzionano proprio perché sono credibili. E Aidid è solo un esempio fra tanti. Ci sono anche persone, come Ali Mahdi un altro del clan Hawiye, un altro capo dell'organizzazione che ha cacciato Siad Barre. Anche lui, per esempio, durante la dittatura ha accumulato una notevole ricchezza. È difficile essere un ricco commerciante sotto una dittatura brutale senza essere connivente. Devi come minimo essere nelle grazie del dittatore. Quindi uomini che fino a un attimo prima sono al fianco di Siad Barre, diventano capi dell'USC che è l'organizzazione che l'ha cacciato. Ma avendo riempito i ragazzi di odio, quando le loro milizie sono entrate in città hanno sì cacciato il dittatore, ma hanno anche fatto strage di civili che non c'entravano niente con lui. Comunque, purtroppo, certi comportamenti come essere ben piantati nel regime nei suoi momenti più bui ma, appena questo vacilla, tirar fuori dall'armadio la maschera del clan non è prerogativa dei notabili del clan

Hawiye. In un mio racconto del titolo ‘La casa con l’albero: tra il giusto e il Bene’ segnalo anche signori della guerra del mio clan e sostengo la necessità di “Pronunciare almeno il nome di qualcuno di loro. Che siano appartenenti al clan X oppure Y, bisogna che i loro nomi siano conosciuti, distinti dalle migliaia di persone a cui hanno rubato il futuro”. Mi piacerebbe insomma che dall’incantesimo del clanismo si interrompa e emerga la responsabilità individuale.

Laura: È per ricordare questo momento storico che tu hai deciso di scrivere questa favola?

Kaha: Sì, perché di questo preciso momento storico non se ne parla per niente. La città di Mogadiscio, che era una città dove vivevano tutti nel bene e nel male, si è trasformata in una città monoclanica a tutti gli effetti, dal momento che nel 1991 i raid delle milizie non hanno risparmiato nessuno, nemmeno gruppi tradizionalmente avversi al regime, come i Majeerteen, sottoclan Daarood da sempre avversario del dittatore per ragioni politiche e claniche. Infatti, l’Ssdf (Somali Salvation Democratic Front) del 1978 è il più antico movimento di lotta armata contro la dittatura costituito per iniziativa di un gruppo di ufficiali prevalentemente Majeerteen.

Laura: Per chi non conosca la storia della Somalia approfonditamente, qual è il rapporto fra territorio e clan? I clan hanno base territoriale? C’è un clan che può dire questa città è mia? O la spartizione che è stata fatta recentemente è completamente fittizia?

Kaha: No, completamente non direi. Però sta di fatto che la maggioranza dei somali si è sempre definita nomade e il fatto che una popolazione da un lato rivendichi il possesso di un territorio e dall’altro si dichiara nomade per tradizione è bizzarro. È un ossimoro, è come dire ghiaccio bollente. Anche se a volte il ghiaccio brucia esattamente come il fuoco. Ritengo che ci sia la necessità di discutere di questi argomenti, ma manca la volontà.

Laura: Adesso quello che sembra è che ci sia stata una divisione del territorio su base clanica per garantire la sicurezza. Anche per consentire a chi è nella diaspora di tornare, anche se non necessariamente nel posto esatto da cui proviene ma piuttosto nel luogo attualmente occupato dal suo clan.

Kaha: Sì, ovviamente non solo per chi è nella diaspora, ma anche per il clan stesso, per avere un territorio in cui sentirsi sicuro. Ce ne sono vari di motivi per cui un gruppo sceglie di recintare per sé un preciso spazio e decide che sia il suo posto. Semplicemente perché ha il potere di farlo oppure perché sente che è l’unico luogo che gli dà sicurezza. Voglio dire, nel caso che si voglia andare nella direzione di una pace durevole, per quanto riguarda il territorio e non solo, bisognerebbe dare una occhiata alle decisioni arbitrarie imposte con forza e violenza.

Laura: Una volta Mogadiscio era la capitale di tutti, vero?

Kaha: Certo! Io sono nata a Mogadiscio. Il clan viene determinato dal sangue, è una cosa legata alla genealogia e nessuno può farci niente, però io sono nata a Mogadiscio e questa è la città in cui ho fatto tutto. È la città a cui pensavo di appartenere prima della guerra. È la città in cui è

nata anche mia madre. È la città dei miei ricordi più antichi. Ma a causa di questa guerra e l'ideologia clanista sembra che io non abbia niente a che fare.

Laura: Tu ora potresti tornarci?

Kaha: Sì, adesso si dice che si possa tornare. Parliamo di quelli cacciati da Mogadiscio per motivi esclusivamente clanici. Molti sono tornati, oppure stanno tornando. Anche per vendere, monetizzare, le loro proprietà precedenti alla guerra civile in cui pensano di non poter/voler abitare più. Alcuni ci lavorano anche, però comunque questa cosa è successa. Il mio punto è: come si può andare avanti senza mai parlare di quello che è successo? Per avere una pacificazione seria, duratura, e anche per essere in grado di auto-sanarci dovremmo parlare di queste cose perché altrimenti c'è sempre quest'idea che sei ostaggio della famiglia e a me il concetto che io debba esistere soltanto ripeto soltanto in quanto membra di una famiglia, clan, mi fa certo impazzire. C'è la necessità di creare un ambiente di fiducia reciproca, e tessere la nascita di una Somalia ricostituita sotto determinati valori condivisi e non una comunità in cui quello che fai e quello che dici sono letti esclusivamente con le lenti claniche.

Laura: Tu aspiri ad una società in cui non sia più necessario snocciolare tutti i propri antenati uno dopo l'altro per dare prova della propria identità?

Kaha: Se uno vuole, per diletto, può farlo, ma non deve essere necessario per accedere alle risorse, oppure muoverti nel territorio per esempio. Uno deve poter diventare ciò che vuole indipendentemente dal proprio clan. Se una vuole diventare una poetessa, non deve essere giudicata in base alla sua appartenenza ma alla musicalità delle sue parole e al contenuto delle sue poesie. Insomma, il talento, la capacità, le azioni di una persona, al di là del clan di appartenenza, devono pur valere qualche cosa. Questi elementi dopo il 1991 sono scomparsi del tutto nella forza ideologica del gruppo; del clanismo. Il clan con le sue regole (Xeer) è stato un modo tradizionale di auto governarsi dei somali ma la violenza dei gruppi armati, le milizie reclutate in base al clan di appartenenza, con le armi automatiche hanno aperto le porte ad una epoca di un clanismo degenerato. Nel 1991 sono nati gruppi violenti che hanno iniziato ad ammazzarsi fra di loro per ragioni claniche. E questo nella contemporaneità, non ai tempi di Genghis Khan.

Laura: Secondo te, i giovani di oggi, i ragazzi nati nella diaspora o comunque nati dopo gli anni '90 che tipo di mentalità hanno? Vogliono cambiare, vogliono la pacificazione o sono imbevuti di mentalità clanica perché non hanno conosciuto niente di diverso? Mi spiego meglio: siete voi intellettuali della generazione precedente che avendo conosciuto la società somala prima della guerra siete a favore di una società non clanica o anche i giovani la desiderano? Da che parte stanno?

Kaha: Prima di tutto, questa cosa che tu dai per scontata, ossia che noi intellettuali – grazie di avermi inclusa nella categoria – siamo tutti a favore di una società non clanica non è vera. Perché ci sono molti *double talk*. Ci si dichiara tutti contro il clanismo, ma in realtà se vai a

vedere le pratiche, i silenzi, sono tutte cose ascrivibili a favore del clanismo. E comunque questi intellettuali sono difficili da identificare, perché se ci fossero e fossero d'accordo su questo punto si sarebbero schierati. Non esiste uno schieramento chiaro come c'è stato negli anni '40 quando è nata la Lega dei Giovani Somali, che era trasversale dal punto di vista clanico. Allora avevano capito che il clanismo favoriva il perdurare del colonialismo e decisero di schierarsi apertamente per l'unità affinché nascesse una Somalia nuova e indipendente, senza più colonialisti. Infatti, dopo l'indipendenza, una volta formato il parlamento, i deputati della Lega, che erano di diversi clan, agivano in quanto membri della Lega e non come rappresentanti del loro clan. Tuttavia, gli altri partiti erano, nonostante i nomi fantasiosi, tutti nati su base clanica e dunque i loro eletti agivano in rappresentanza del singolo clan. Insomma, quello che sta succedendo ora è quasi una brutta replica di ciò che successe allora, ma senza che prima ci sia stata una discussione sul fatto che quell'esperienza è fallita proprio a causa della corruzione e del clanismo. Livelli di corruzione erano talmente alti che i funzionari erano distratti dalle ruberie invece che essere concentrati sul governo della cosa pubblica. Quando venne ucciso il Presidente, il Primo Ministro era a Las Vegas con William Holden a bere whiskey e a giocare. Il governo somalo ha dovuto chiedere all'FBI di trovare il loro Primo Ministro per dirgli: "Guarda che è stato assassinato il Presidente!". Per dire quanto fossero presenti! A nessuno importava nulla della Somalia, tutti volevano solo prendere. Infatti, il colpo di Stato di Siad Barre è stato un colpo di stato bianco. Nessuno si è opposto. Tutti stavano aspettando che qualcuno venisse e cambiasse qualcosa. Poi purtroppo Siad Barre si è trasformato in un tiranno vero e proprio.

Laura: Ma quando è successo? Quando Siad Barre si è trasformato in un tiranno?

Kaha: Io divido il suo governo in due parti, per come l'ho vissuto io. Tutta la prima parte è stata quella delle riforme: alfabetizzazione, sistema sociale, coinvolgimento dal basso. Sono stati tutti i somali a farlo, non il potere dall'alto, è nata questa cosa della fiducia e di partecipazione di cui parlavo prima. Si è trattato di un lavoro molto capillare, fatto dalla popolazione somala. Era nell'aria, tutti quanti cercavano di dare il loro massimo e fare del loro meglio. C'era il desiderio di contribuire, voltare pagina, fare qualcosa di buono. C'era una sorta di una caparbia speranza, cosa che adesso non vedo. Tu mi chiedevi dei ragazzi: per quanto ne so, oggi i ragazzi vogliono andarsene e secondo me sai perché? Perché vogliono crearsi un'opportunità, perché dove sono non vedono nessuna opportunità, di qualunque clan siano. Poi c'è anche tutto il campo della sicurezza, di cui bisognerà parlare per bonificarlo e convertire chi ne fa parte per mestiere.

Laura: Cosa intendi per campo della sicurezza?

Kaha: In Somalia, tu hai sempre bisogno di cinque ragazzi armati fino ai denti che ti spostano da una parte all'altra. Questa cosa vuol dire che non c'è un riconoscimento di fiducia generale, la sicurezza non è un bene pubblico. In Italia, la sicurezza è un bene pubblico e lo gestisce lo Stato attraverso il Ministero degli Interni. Mentre in Somalia tu devi andare al mercato a comprarla. Quindi c'è tanta gente che produce sicurezza, come se si trattasse di patate o carote.

La sicurezza è un prodotto, la compri e la vendi. E questo non va bene per la salute della somalitudine. Io sono cresciuta in una casa i cui si credeva profondamente, come una religione, nell'essere somalo. E poi un giorno mi sono svegliata e mi è stato detto che questa cosa era stata tutto uno scherzo. E per questo ne parlo. Perché queste azioni realizzate dalle milizie reclutate clanicamente per me hanno creato uno strappo, una rottura. E questa rottura va sanata: va vista, riconosciuta e ricomposta. E nel 1991 questa rottura è stata una cosa dirompente.

Laura: Dirompente e sotto gli occhi del mondo.

Kaha: Sì, ma il mondo allora guardava altrove e diceva che i somali stessero facendo la guerra civile. Tuttavia, non si trattava di una guerra civile di classe, per esempio. Ci sono tanti tipi di guerre civili, ma la nostra era una guerra civile che ha rotto questo vestito della *somalitudine*, se vogliamo usare questa metafora.

Laura: Dal punto di vista esterno, la Somalia è sempre stata vista come l'unico Paese africano omogeneo, sia dal punto di vista etnico che linguistico. La Somalia veniva ricordata più per la sua omogeneità che per le sue differenze interne. Cos'è cambiato?

Kaha: Qualcuno ha detto, non siamo omogenei, siamo diversi e questa differenza è una differenza naturale. Quindi immutabile, fissa e non dinamica. Quando tutta la tradizione è assolutamente diversa, perché c'era sempre una specie di connessione attraverso l'esogamia per esempio. C'erano anche clan che non si sposavano; è un tema complesso che non possiamo approfondire con una intervista ma semplificando diciamo che in generale i matrimoni fra clan diversi erano favoriti anche per attutire eventuali o potenziali conflitti. Una pratica attualmente in decadimento.

Laura: Cos'è successo alle persone che facevano parte di questi matrimoni misti allo scoppio della guerra civile?

Kaha: È stato un disastro. È veramente pesante anche solo parlarne ed è anche per questo che avevo le mie riserve nel fare questa intervista. La situazione è così complessa e cruenta che è difficile trovare una sintesi oppure le parole. Molte donne erano di un clan, ma i figli di un altro, quindi dovevi scappare con i tuoi figli, stando anche attenta che i tuoi stessi fratelli non li facessero del male. Però tu comunque dovevi scappare perché non potevi più stare nel territorio dell'altro clan dove eri tu ad essere in pericolo. E dovevi rimanere in vita per poter salvaguardare e mantenere i tuo figli. Inenarrabile! Il personaggio più importante del racconto che ho citato prima, una donna, intuisce che deve andare via dal quartiere dove abitava perché lei, suo marito e i figli rischiano di essere sterminati. Siamo all'inizio del conflitto clanico a Mogadiscio e la famiglia è tutta dello stesso clan. Il marito si rifiuta di scappare non può e non vuole credere che possa essere ammazzato soltanto per la sua appartenenza clanica. Lui sostiene che nel quartiere tutti lo conoscono e sanno che lui non ha niente a che fare con il suo clan di appartenenza. Lei invece scappa con i figli. Li porta appena fuori della città dove sono radunati quelli del loro clan e lascia i figli nelle mani di persone completamente sconosciute, mai viste, ma dello stesso clan. Poi, rischiando la vita, torna a casa con la speranza di trovare il marito

vivo e, se non l'avesse trovato vivo, dargli una degna sepoltura. Seppellirà suo marito. Un racconto che tra le altre cose ho cercato di mettere alla luce una tragedia affrontata da un nucleo familiare dello stesso clan. Non oso immaginare cosa possano aver passato i nuclei famigliari cui i componenti appartenevano a due clan diversi e magari uno ostile all'altro.

Laura: Dunque le donne, che erano state la cerniera dei clan, nel momento in cui scoppia la guerra civile, si trovano a dover decidere fra la propria incolumità e quella dei propri figli?

Kaha: Sì molte di loro sono fuggite coi propri figli sperando nella protezione del proprio clan. Ho scritto un articolo che si chiama 'Pace e latte' che parla di come le terre nelle società pastorale raramente appartengono ad un solo individuo oppure famiglia ma sono piuttosto associate a diritti d'accesso e uso che spaziano tra diversi gruppi e diversi individui di un gruppo. E tradizionalmente le donne, per accedere ai mercati, vendere il latte, fare acquisti e prendersi cura dei parenti, si muovevano nel territorio su tracce o meglio trame codificate da matrimoni. Esse conferivano alle ragazze uno status trasversale che gli consentiva quindi di muoversi tra il clan del padre e quello del marito e dei propri figli, che sono parte del clan del marito. Personalmente ho avuto una educazione che puntava la mia appartenenza a tutta la Somalia inoltre come dicevo, io sono cresciuta in una famiglia che credeva e ha lavorato per la Somalia, per il suo progresso e dunque per il benessere di tutti. E non per una forma di generosità, ma perché il benessere degli altri era anche il proprio benessere. Mi ricordo che tutti gli anni mio padre mandava me e i miei fratelli in vacanza in una diversa regione della Somalia. Ho vissuto ovunque tranne che nella zona da cui si dice venga il mio clan. In quasi tutte le altre regioni ci sono stata. E io lo odiavo, perché a me piaceva stare a Mogadiscio, perché c'erano i miei amici, le feste, e invece dovevo andare in un posto in cui non conoscevo nessuno, dove dovevo cominciare a tessere relazioni da zero e non avevo i miei amichetti. E ci dovevo stare due mesi, due mesi e mezzo, non due giorni! Quindi alla fine facevamo amicizia con i ragazzi di lì, sentivamo la musica di quel dialetto e ascoltavamo accenti diversi. Per mio padre io e i miei fratelli non dovevamo mai sentirci sradicati in Somalia né dovevamo sentirci a casa solo nel nostro quartierino a Mogadiscio. Perché noi appartenevamo a tutta la Somalia. E adesso arriva uno e mi dice: "No, no, tu non sei somala. Sei Pincopallino, del clan X".

Laura: Infatti, durante gli incontri che hai tenuto in occasione del tuo viaggio in Australia come Honorary Research Associate dell'ACIS – Australasian Centre for Italian Studies, hai parlato proprio di questo cambio di prospettiva e della genealogia femminile che proponi come forma di appartenenza alternativa.

Kaha: Quella della genealogia femminile per me era una proposta. È un modo per dire si può fare anche diversamente. Appartengo al clan Daarood, sottoclan Mareehaan per genealogia patrilineare, che è quella classica, però senza cambiare molto la forma mentale, dal momento che abbiamo questo desiderio forte di fare la conta degli avi, possiamo contare le ave cambiando il soggetto da cui si discende! Le quali potrebbero collegarsi in maniera diversa! E poi io ho pensato anche di inserire fra le ave una da cui non discendo direttamente dal punto di vista

genetico, come antidoto a questo schiacciarsi sull'ideologia clanista. È anche un modo per non essere incastrati dalla discendenza di sangue.

Laura: Questo insomma è un modo per non limitare la propria identità, per dire che non sei solo figlia di.

Kaha: Esattamente, perché io sono tante cose, alcune le ho ereditate, altre le ho trovate, altre cose le ho costruite, le ho scelte. Come tutti sono tante cose e non voglio essere schiacciata su una sola dimensione. E quindi vi/mi offro un'alternativa, faccio la mia proposta. Perché secondo me criticare e basta non va bene.

Laura: Com'è stato parlare di questi argomenti in Australia, durante la tua visita nel novembre 2016? Ti è sembrato strano parlarne dall'altra parte del mondo?

Kaha: Diciamo che l'accademia ha apprezzato questa mappatura delle nonne come antidoto alla sola discendenza del sangue. È piaciuta quest'idea delle nonne che ci guidano ma non in maniera verticale, perché la discendenza patrilineare è verticale, ti arriva dall'alto. Invece le nonne le ho messe in maniera orizzontale, come delle nuvole che ci guidano. Se l'immagine della genealogia verticale finisce con le radici nel suolo, per terra, attaccata, quella delle nonne-nuvole, invece, è una genealogia che porta in giro. Loro ti legittimano e ti danno una forza, ma non ti radicano e non ti impongono nulla. Tenendoti in alto, ti fanno vedere più cose e poi scegli tu! Io l'ho immaginata in questo modo: questa è un'intervista scritta e non posso mostrare le immagini, ma l'idea era quella. Questa immagine è piaciuta alle accademiche e agli accademici che ho incontrato, però il pubblico somalo ha trovato un po' troppo forte questa scelta di parlare in pubblico di come ci siamo massacrati nel 1991, cosa che io ho fatto a lungo durante le mie presentazioni in Australia. Ho parlato molto della pulizia clanica che c'è stata a Mogadiscio e molti me ne hanno chiesto la ragione, dal momento che è passato molto tempo. Io ho risposto che ne parlo perché penso che sia necessario: ritengo, infatti, che questo sia l'evento che ci ha divisi e orientato nel disastro in cui siamo impantanati ora. È una violenza che noi dobbiamo essere in grado di identificare e indicare come fatti negativi per poter provare un'altra strada. Anche se molte persone sembrano non d'accordo.

Laura: Tu credi che ci sia la necessità di ripulire in qualche modo una narrativa di quel periodo storico per facilitare l'inserimento nei paesi d'adozione? Oppure pensi che si sia trattato di qualcosa di interno alla comunità somala?

Kaha: Non so risponderti perché non ho fatto una ricerca scientifica in proposito. Posso solo far delle ipotesi. Molti di loro sono vittime che sono scappate perché sono state private di tutto ciò che gli apparteneva e quindi non avrebbero avuto motivo di tacere gli avvenimenti. Se non a causa di un trauma collettivo. E questo vale anche per me. A me piace evocare questi fatti, ma parlarne in maniera analitica è molto difficile. E per farlo in maniera efficace c'è bisogno di un supporto sociale, che tutti riconoscano che questa cosa sia importante. Quindi è necessario creare le giuste condizioni per farlo. Io, comunque, anche quando non ne parlo in modo

analitico, lo faccio sempre in modo esplicito. Usando le storie e le informazioni che ho raccolto, anche da membri della mia famiglia che hanno vissuto quei momenti. E pensare che io avrei potuto essere uccisa, e io penso che sarei stata uccisa di sicuro, è terribile, soprattutto perché Mogadiscio è il posto dove mi sentivo a casa. Quindi penso che si tratta di un trauma per tutti, sia per le vittime che per i carnefici. Ed è probabile che sia questo il motivo per cui non se ne parla, cercando di andare avanti lasciandoselo alle spalle.

Laura: La tua nuova favola è un modo per parlarne in maniera esplicita ma non analitica. Come per stimolare un dibattito.

Kaha: Questa favola dice: stiamo nascondendo qualcosa. Stiamo nascondendo una cosa grossa e importante. Tant'è che adesso quelle che i politici (di qualunque clan) chiamano regioni sono divise in base al clan. I partiti sono divisi su base clanica. Il Presidente è di un clan e il Primo Ministro è di un altro clan. Quindi vuol dire che il clan esce da qualsiasi parte. Eppure, non ne vogliamo parlare del clan e del ruolo che gioca nel nostro paese. Se è utile, se è giusto. Che rapporto ha il comportamento guidato dall'ottica clanista con la religiosità somala? Che differenza c'è tra il primo parlamento somalo degli anni Sessanta e quello attuale in cui ancora l'elemento clan è importante? Non si risponde a domande come: "È utile che la classe dirigente venga reclutata solo su base claniche?" Nulla, non ne vogliamo parlare.

Laura: Per concludere, parlati del tuo ultimo progetto, ossia la raccolta fondi per tradurre in inglese i due libri scritti da tuo padre, Mohamed Aden Sheikh uomo politico, intellettuale e chirurgo, intitolati *Arrivederci a Mogadiscio. Somalia: l'indipendenza smarrita* (1994) e *La Somalia non è un'isola dei Caraibi: Memorie di un pastore somalo in Italia* (2010).

Kaha: A dire il vero era già da un po' che volevo che i suoi testi fossero a disposizione di chi studia la Somalia. Perché purtroppo c'è un buco nella storia della Somalia, in corrispondenza degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Questo perché molte delle cose che si scrivono sulla Somalia sono dal 1991 in poi. Mi sentivo un po' spogliata di un'epoca tremenda, sì, ma anche interessante da punto di vista della progettualità. Ho sempre pensato che i libri di papà potessero colmare in questo vuoto, ma soltanto gli italofoeni avevano accesso a questi testi, che persino I. M. Lewis e Basil Davidson avevano detto andassero immediatamente tradotti in inglese. Dunque, ho sempre pensato che andassero tradotti, ma per una ragione o per l'altra non mi sono mai decisa a farlo. Poi l'anno scorso ero in Kenya e sono stata presentata a due ragazzi giovani, avranno avuto vent'anni, come la figlia di Mohamed Aden Shiekh. Allora uno dei due, in maniera piuttosto scombinata mi ha salutata dicendomi: "Arrivederci a Mogadiscio". Che è il titolo di uno dei libri di papà. Allora abbiamo iniziato a parlarne e lui mi ha detto quanto avrebbe voluto leggerli, al che io scherzando gli ho risposto che io li avevo letti in italiano e toccava anche a lui imparare l'italiano se li voleva leggere! Lui però insisteva che andassero tradotti e io ripetevo che non lo avrei certo fatto io. L'altro ragazzo allora dice: "Traduciamoli tutti insieme"! E così è partita l'idea del *crowdfunding*, che per me era anche un modo per capire quanto reale interesse ci fosse intorno a questi libri. Mi sono detta: se non raccogliamo

abbastanza fondi, allora vuol dire che questi libri non interessano a nessuno. Invece in pochissimo tempo hanno messo tutti un sacco di soldi. Non me l'aspettavo, anche perché si tratta di libri vecchi, l'ultimo ha nove anni. Alcuni miei conoscenti che lavorano in ONG che hanno spesso a che fare con il *crowdfunding* mi dicevano che una raccolta fondi che non riguarda costruzione di pozzi, l'aiuto di persone in pericolo imminente oppure necessità impellenti ma che riguarda un progetto di traduzione di libri non sarebbe stato appetibile. Secondo loro difficilmente qualcuno avrebbe messo mano al portafoglio. Io e le persone che mi stavano a fianco in questo progetto "Back To Mogadishu", però, non ci siamo lasciati scoraggiare e l'abbiamo messo online. È andata benissimo. Persino noi siamo rimasti stupiti dalla velocità con cui abbiamo raccolto i fondi necessari. Ne sono contenta, perché ho avuto la conferma che anche altri, non solo io, credono l'attuale importanza di questi testi.

Kaha Mohamed Aden is an Italian writer of Somali origin. She was born in Mogadishu, Somalia, in 1966 and reached Italy in 1986. Her father, Mohamed Aden Sheikh, was a politician, who was imprisoned in 1975, and later from 1982 to 1989 (six of these years he spent in total isolation at the Labanta Girow prison), as an opponent of Siad Barre's dictatorial regime. Kaha narrates when her father was arrested in the short story '1982: fuga da casa'. She currently lives in Pavia, where she moved in 1987. Kaha graduated in economics and completed her Master's degree at the European School for Advanced Studies in Co-operation and Development – IUSS Pavia. In 2002, she was awarded the San Siro prize by the Pavia city council in recognition of her contribution to solidarity and immigrant integration. Unlike most Italian authors of Somali origins, Kaha was educated in Somali schools, during the socialist period. Her collection of short stories, *Fra-intendimenti*, was published in 2010 by Nottetempo. One of the most significant stories of this collection is perhaps 'Nonno Y. e il colore degli alleati', which focuses on the Italian trusteeship administration of Somalia (1950-1960), a period that has still not received adequate critical attention in Italy. 'Eeddo Maryan' shows the legacy of colonialism both in Somalia and Italy, as both Somalis and Italians have prejudices against each other. 'Apriti Sesamo' describes Law 189 (Bossi-Fini) as a nightmare: like K. in Kafka's *The Trial* the main character of this short story is arrested without having done anything wrong. 'Fra-intendimenti' also recounts several specific periods of Somali history such as the campaign for literacy, or *Ololaha* ('Xuseyn, Suleyman e Loro'), the ethnic cleansing after Mohamed Siad Barre's fall in 1991 ('La casa con l'albero: tra il Giusto e il Bene'), and recounts some of the stories of the Somali Diaspora to Italy ('Nadia'). Kaha's work also includes a theatre play, 'Specchio specchio delle mie brame chi è più abile nel reame?', and the oral performances, such as 'Mettiti nei miei panni', 'La valigia della Zia', and 'La Quarta Via'. 'La Quarta Via' was presented at several cultural events and festivals, among which were the Seventh Conference of ISOLA – the International Society for the Oral Literatures of Africa, in Lecce (2008), the International Award 'Alexandra Langer' in Bozen in the same year, and the Italian Institute of Culture at Nairobi and the University of Nairobi in 2010. Kaha has visited Australia as an ACIS Honorary Research Associate and was a keynote speaker at the ACIS Postcolonial Italy Symposium in Adelaide in 2016. Her presentation was entitled 'Getting changed – *cambio d'abito*'.

Laura Lori holds the ACIS Postdoctoral Fellowship in Italian Studies at the University of Melbourne and is an ACIS Honorary Research Associate. Her research extends from Postcolonial Literature to Gender and Cultural Studies. After completing her PhD at La Trobe University, in Melbourne, Australia, she published her thesis as the book *Inchiostro d'Africa: La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità* (2013). Her previous ACIS funded research project 'There Ain't no Black in the Tricolore' investigated the connections between postcolonial studies and the ongoing social changes in contemporary Italy. Her current project 'Transcultural trajectories in Italian Theatre: new ways of inclusion through the performing arts' explores how the re-writing and *mise en scène* of theatrical plays by theatre companies and young migrants facilitates inclusion and challenges the discourse around nation and sovereignty.